

## *L'omicidio Torregiani e Cesare Battisti*

(contributo di conoscenza dei fatti di Armando Spataro, 3 gennaio 2011)

Il 22 gennaio del 1979, un gruppo di rapinatori comuni, senza alcun collegamento con la galassia del terrorismo, irrompe nel ristorante Transatlantico di Milano. Tra i clienti presenti, c'è un gioielliere, Pierluigi Torregiani, che, minacciato, reagisce: ne nasce una colluttazione con i rapinatori e una sparatoria: Torregiani e un altro cliente erano armati. Muoiono uno dei rapinatori (Orazio Daidone) e un cliente. Torregiani e un altro cliente vengono feriti. Il 16 febbraio del 1979, alcuni terroristi irrompono nella gioielleria di Torregiani e lo ammazzano. Anche il figlio del gioielliere rimane coinvolto nell'azione e, ferito da un colpo di revolver esploso dal padre per difesa, rimarrà paralizzato. Con un unico volantino vengono rivendicati sia l'omicidio Torregiani che l'omicidio del macellaio di Mestre Lino Sabbadin, avvenuto a Santa Maria di Sala, vicino Venezia, quasi in contemporanea: anche lui aveva fatto fuoco, in precedenza, su un rapinatore. La motivazione dei due omicidi, come spiegato nel volantino a firma Proletari armati per il comunismo (Pac), è identica: i rapinatori uccisi a Milano e Venezia erano proletari e nessuno poteva arrogarsi il diritto di farsi giustizia e di colpirli solo perché volevano riappropriarsi di quanto era stato tolto loro dalla società capitalista.

I Proletari armati per il comunismo commetteranno altri omicidi (il primo era stato quello del maresciallo Antonio Santoro, ucciso a Udine il 6 giugno 1978 e l'ultimo sarà quello dell'agente del la Digos Andrea Campagna, ucciso a Milano il 19 aprile 1979), ferimenti e rapine. Ma già dopo l'omicidio Torregiani subiscono un duro colpo grazie a un episodio più unico che raro: un coraggioso cittadino vede gli assassini di Torregiani fuggire in auto e decide di seguire discretamente il veicolo. Assiste, così, al «cambio auto», cioè al momento in cui i terroristi abbandonano l'auto rubata usata nel primo tratto di fuga, e vede due di essi mentre trasbordano (è proprio il caso di dire con «armi e bagagli») su un'auto «pulita». Il testimone ne rileva la targa e la comunica telefonicamente alla polizia. La vettura è intestata a Sante Fatone, conosciuto come militante nell'area della Barona. In poche ore la Digos individua alcuni degli assassini, grazie anche alle dichiarazioni rese da parenti di Fatone, il quale però riesce a fuggire. Viene anche individuata l'area «politica» di appartenenza degli assassini.

Due PM addetti al settore terrorismo della Procura di Milano si precipitano in Questura ed iniziano subito gli interrogatori. Si rivelerà un'attività decisiva per la immediatezza che l'aveva caratterizzata: la sorella e la nipote di Fatone rendono testimonianze che lo incastrano. Alcuni degli arrestati «minori» si contraddicono sui loro spostamenti nell'arco temporale comprendente l'ora dell'omicidio, forniscono alibi che risultano immediatamente fasulli e danno comunque indicazioni che costituiranno elementi di prova a carico degli autori dell'omicidio. Ma già due giorni dopo si scatena sulla stampa una campagna abilmente orchestrata: secondo familiari, amici ed avvocati degli arrestati, le dichiarazioni di testimoni e detenuti sarebbero state estorte con la tortura. Non sono giorni piacevoli. «Repubblica» evoca il clima «da lontano paese sudamericano» o da «Algeri occupata dai paracadutisti del generale Massu». Il «manifesto» intitola così il suo articolo su Sisinio Bitti, uno degli arrestati: *Per farlo confessare, la Digos lo ha castrato*.

Nei mesi successivi i Pac vennero progressivamente smantellati: caddero molti covi dell'organizzazione tra cui quello di via Castelfidardo nel giugno del 1979: vi vennero arrestati, con molte armi (tra cui mitra Kalaschnicov) e documenti falsi, Silvana Marelli, Cesare Battisti e altri. Pochi giorni dopo vennero arrestati altri sette militanti dei Pac, mentre Arrigo Cavallina ed Enrica Migliorati erano già stati presi, sempre nello stesso mese, a Verona. Il 9 luglio venne scoperto il covo via Picozzi 18 al Casoretto, ove furono arrestati Maria Pia Ferrari e Giuseppe Memeo. Non si sapeva ancora quel che avrebbe rivelato Marco Barbone più di un anno dopo: Memeo, soprannominato «il Terrone», era il giovane raffigurato, a gambe divaricate, braccia distese in avanti e mani che impugnano una pistola, nella celebre foto – scattata in via De Amicis a Milano, il 14 maggio del 1977 – in occasione del corteo armato che costò la vita al vicebrigadiere Antonio Custra. Quella foto è quasi diventata l'immagine-sintesi degli anni di piombo. A Corrado Carnevali e al giudice istruttore Pietro Forno toccò, più avanti, di raccogliere le confessioni di vari collaboratori che confermarono tutti i risultati ottenuti nella prima fase delle indagini per l'omicidio Torregiani.

Il 27 maggio 1981, intervennero le prime condanne per l'omicidio Torregiani e i reati connessi: ventotto anni e sei mesi per Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi, venticinque anni e quattro mesi a Sante Fatone e Sebastiano Masala. Cesare Battisti, che non era ancora imputato per l'omicidio, venne in quel primo processo condannato a tredici anni e cinque mesi di reclusione per banda armata e altri reati, tra cui il possesso delle armi sequestrate in via Castelfidardo. La sentenza venne confermata in appello nel giugno del 1983, con lievi riduzioni di pena per Memeo e Battisti.

Tra i pentiti che parlarono dopo la sentenza di primo grado, ci fu anche Pietro Mutti, arrestato nel gennaio del 1982: raccontò il suo percorso criminale dall'Autonomia ai Pac, da Prima Linea ai Colp, e confermò la responsabilità per gli omicidi Torregiani di vari terroristi già condannati, come Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi. Quest'ultimo, deceduto nel 2006, era figlio di Laura Grimaldi, nota giallista e autorevole figura dell'editoria milanese, che, comprensibilmente, scrisse un libro a sostegno dell'innocenza del figlio, *Processo all'istruttoria*<sup>1</sup>. Il volume, pubblicato nel gennaio del 1981, era chiaramente «prematurato», visto che allora era stato chiuso solo uno spezzone di inchiesta, mentre le indagini sui Pac e sulle loro azioni erano ancora in corso. Se a una madre non si può chiedere lucidità, meno comprensibili furono le accuse rivolte a magistrati e poliziotti che si stavano occupando del caso da Giorgio Galli, che scrisse una prefazione al libro del tutto aderente alla tesi principale dell'autrice, l'innocenza del figlio:

*“lo Stato di diritto di ispirazione liberale deve applicare la sua concezione garantista anche nei confronti di chi non la condivide e in base a questa concezione, alle verifiche e alle procedure che essa comporta, in base a quanto viene documentato in **Processo all'istruttoria** (ho anche letto la requisitoria sulla quale si basa la sentenza di rinvio a giudizio), non risultano prove che Gabriele Grimaldi abbia organizzato formazioni armate: tanto meno che abbia partecipato all'omicidio Torregiani”.*

Ma Galli, già in quella prefazione, parlando di «un limitato e controllabile terrorismo» che sarebbe stato utilizzato «come elemento per stimolare e rivitalizzare le istituzioni statali» anticipava la singolare tesi che avrebbe più ampiamente esposto nel suo *Piombo Rosso*<sup>2</sup>: vi si disegna un inattendibile scenario, popolato di misteri, complotti ed infiltrati, in cui i «Servizi», nell'arco di trentacinque anni, attuando una strategia buona per ogni stagione, con governi di destra, centro, centrodestra e centrosinistra, con Andreotti, Craxi, l'Ulivo, Berlusconi e così via, avrebbero sempre saputo tutto del terrorismo, talvolta lasciando che ogni cosa accadesse, talvolta intervenendo e comunque impedendo ai magistrati di conoscere la verità. E i magistrati, un po' ottusi dico io, non si sarebbero mai accorti di niente.

Ancora ritornava – assumendo un ruolo centrale – la tesi pellegriniana del «non si può escludere che...». Tornando a *Processo all'istruttoria* del 1981, nessun'autocritica venne però dallo stesso Galli o da Laura Grimaldi neppure quando il giovane Grimaldi riconobbe, tempo dopo, le proprie responsabilità per l'omicidio Torregiani e altre azioni di terrorismo. Già durante il processo di appello, Grimaldi, che era stato arrestato nel febbraio dell'80 e trovato in possesso di numerosi passaporti ed altri documenti falsi, aveva infatti dichiarato: «*Questi dieci anni di lotta armata me li rivendico tutti, compresi gli errori che sono stati commessi, perché appunto non sono un burattino. Ho operato delle scelte coscientemente e quindi me li rivendico tutti, compreso anche il Torregiani, indipendentemente dal fatto che io l'abbia ammazzato o meno*»<sup>3</sup>. Ma l'aveva ammazzato. Nella sentenza di condanna di Grimaldi, si possono leggere anche storie interessanti:

---

<sup>1</sup> Laura Grimaldi, *Processo all'istruttoria*. Storia di una inquisizione politica, Milano Libri, Milano 1981.

<sup>2</sup> Giorgio Galli, *Piombo Rosso*. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

<sup>3</sup> Sentenza n. 22/83 della Prima Corte d'Assise di Milano, dell'8 giugno 1983, p. 351.

un noto linguista era stato citato dalla difesa dell'imputato perché suffragasse il suo alibi. A detta di Grimaldi, era stato in sua compagnia a Milano, nella giornata e nelle ore in cui era stato commesso l'omicidio Torregiani. Il professore aveva confermato, indicando dettagliatamente tutto ciò che avevano fatto insieme quel giorno. Ma il giudice istruttore Forno aveva accertato che il giorno dell'omicidio, cioè il 16 febbraio del 1979, alle 12, il professore aveva tenuto una lezione all'Università di Siena. «Forse mi sono sbagliato», aveva dovuto convenire l'accademico, lasciando Grimaldi senz'alibi.

Non ha mai ammesso le sue responsabilità, invece, uno degli ultimi falsi «martiri» dei giorni nostri, una delle tante vittime dello scempio dei diritti che – secondo gli pseudogarantisti nostrani, nonché secondo disinformati intellettuali francesi e politici brasiliani – sarebbe stato compiuto durante gli anni di piombo in Italia: **Cesare Battisti**. Si tratta, come ho più volte scritto e detto, di un «assassino puro». Catturato a metà del 1979 nella base dei Pac di via Castelfidardo, Cesare Battisti evase nell'ottobre del 1981 dal carcere di Frosinone. Venne catturato di nuovo solo nel febbraio del 2004, nell'ospedale Parigi. Nel frattempo era stato condannato definitivamente a quattro ergastoli, tra cui quello per l'omicidio Torregiani, ed era diventato uno scrittore di libri gialli, non so se e quanto apprezzato. Ma Battisti era intanto entrato nelle grazie di molti intellettuali e politici francesi, che scatenarono una campagna stampa a suo favore, fondata sulla inaffidabilità delle sentenze italiane. I giudici francesi concessero egualmente l'estradizione alla fine di giugno del 2004, ma intanto lo avevano posto in libertà provvisoria nel marzo precedente, sicché Battisti, poco dopo, si era dato ancora alla latitanza. È stato arrestato di nuovo in Brasile, a Copacabana, nel marzo del 2007 e l'Italia ne chiedeva per l'ennesima volta l'estradizione. Incredibili le falsità sulla giustizia italiana negli anni di piombo diffuse in Francia, ove si sosteneva pure che Battisti vi avesse ricevuto asilo politico in base alla cosiddetta «dottrina Mitterand». A nulla servì la testimonianza diretta della giornalista francese Marcelle Padovani che, avendo intervistato sul punto il presidente Mitterand, ricordava la necessità della contemporanea presenza dei tre presupposti alla base della sua «dottrina», peraltro non sempre applicata uniformemente: l'ospitalità poteva essere concessa dal governo francese ai terroristi italiani latitanti purché non avessero commesso delitti di sangue, la loro condanna non fosse definitiva e si fossero impegnati a non commettere reati in Francia. Era evidente che le prime due condizioni non ricorrevano nel caso di Cesare Battisti. Fred Vargas, archeologa e scrittrice di successo, amica personale di Cesare Battisti e, al pari di Daniel Pennac, Bernard-Henry Lévi, Bernard Kouchner e di altri scrittori e intellettuali francesi, sostenitrice delle sue ragioni, aveva scritto un lungo articolo pubblicato su «Le Monde» il 14 novembre 2004: la tesi della lobby francese è tuttora che la condanna di Battisti fu frutto dell'allineamento della magistratura italiana alle logiche emergenziali dell'epoca, nonché figlia di una giustizia fondata sulle dichiarazioni di pentiti inattendibili, applicata senza rispetto per le garanzie dei cittadini. Ma quegli intellettuali francesi sostenevano pure che la cattura dell'estradando – dipinto più o meno come un cavaliere senza macchia e senza paura – era un favore che il governo francese avrebbe inteso rendere al governo Berlusconi. Fui costretto a chiedere ospitalità a «Le Monde» per un articolo di replica a quello della Vargas. Il mio intervento fu pubblicato il 12 dicembre del 2004: ricordai, innanzitutto, che era stato il presidente della Repubblica Sandro Pertini ad affermare, alla fine dei nostri anni di piombo, che l'Italia era stato l'unico paese europeo a potersi vantare di avere fermato il terrorismo nelle aule di Giustizia, rispettando la Costituzione e le regole del processo. Spiegavo che il terrorismo in Italia non fu frutto di una guerra civile e che lo Stato italiano con ben tre successive leggi – l'ultima delle quali premiava la mera dissociazione dei terroristi senza necessità di chiamate in correità – aveva offerto ampie possibilità a chiunque di chiudere i conti con il proprio passato da terrorista. E, soprattutto, sottolineavo che Battisti era stato effettivamente condannato in contumacia, ma solo a causa della sua evasione da un carcere, e che comunque, nei processi subiti, la

sua difesa era stata sempre pienamente assicurata dai suoi avvocati di fiducia. Infine, ricostruivo in dettaglio le vicende storiche e processuali di Battisti: rispetto ai quattro omicidi per cui era stato condannato, Battisti ha due volte sparato alle vittime, una volta ha svolto ruoli di copertura armata e in un'altra – proprio l'omicidio Torregiani – ha partecipato alla deliberazione dell'attentato, andando personalmente a compiere, in contemporanea, l'omicidio Sabbadin. **Barbara Spinelli** fu più dura e naturalmente ben più efficace quando, in un articolo del marzo 2004, contestò ai sostenitori francesi di Battisti la loro «ignoranza molto speciale... perentoria... militante», aggiungendo: *Ottenuto riparo in Francia, Battisti ha scritto dodici romanzi polizieschi. È diventato «uno dei nostri», «uno di Gallimard», sembrano dire i firmatari degli appelli dove persino si chiede, on line, di versare denaro per sostenerlo. Nella difesa delle corporazioni siete impareggiabili, ma spesso per l'appunto assai corporativi. Battisti è diventato, come usate dire, un intelletto. Dunque per forza di cose un innocente, dunque un intoccabile. [...] La verità è che l'Italia degli anni di piombo, voi la conoscete attraverso gli occhi di chi, riparato in Francia, vi ha venduto una sua storia falsa con la stessa tecnica con cui i magliari vendevano merce difettosa negli Anni Cinquanta*<sup>4</sup>.

Non c'è nulla che possa smuovere un certo tipo di pseudointellettuali francesi: nell'ottobre del 2008, ho partecipato con Gian Carlo Caselli, a Parigi, nella facoltà di Scienze politiche, a un interessante convegno sugli anni di piombo italiani, organizzato da Marc Lazar. Ebbene, ancora una volta ci è capitato di sentir parlare di Tribunali militari, violazione dei diritti umani e altro. «Inutile parlare ai sordi», mi son detto, pure se molti – a partire proprio da Lazar – furono quella volta gli accademici e gli studiosi francesi che contestarono con forza certe ridicole tesi. La Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, con una successiva sentenza del dicembre del 2006, aveva peraltro rigettato il ricorso contro la concessione dell'extradizione proposto da Battisti nel 2005, giudicandolo «manifestamente infondato». Secondo i giudici di Strasburgo, infatti, Battisti aveva «rinunciato in maniera non equivoca al suo diritto di comparire personalmente e di essere giudicato in sua presenza» preferendo la fuga. La Corte aveva rilevato anche che «il richiedente, che aveva deliberatamente scelto di restare in una situazione di fuga dopo la sua evasione del 1981, era effettivamente assistito da diversi avvocati, da lui specialmente designati durante la procedura». A conferma di ciò, i giudici citavano diverse lettere scritte a mano o firmate da Battisti indirizzate ai suoi legali. Presso la Corte dei diritti umani, dunque, «il dossier Battisti è chiuso», ma quanto accaduto in Brasile, dal gennaio del 2009, costituisce un'offesa per la nostra democrazia e, soprattutto, per le persone (e i loro familiari) che Battisti ha ucciso e fatto uccidere. Infatti, mentre era in corso la procedura per la sua estradizione dal Brasile, Battisti rilasciava un'intervista dal carcere in cui dichiarava che, ove fosse stato consegnato all'Italia, avrebbe rischiato di venirvi ucciso. Incredibilmente, le autorità brasiliane sembravano dargli credito, visto che il 14 gennaio il ministro della Giustizia Tarso Genro annunciava la decisione presa: a Battisti era stato concesso asilo politico perché avrebbe potuto essere sottoposto a persecuzione in Italia per le sue convinzioni politiche. Le stesse che avrebbero motivato le sue precedenti condanne all'ergastolo. Il prestigioso quotidiano brasiliano «Folha de S. Paulo» accettava di pubblicare il 19 febbraio un mio articolo in cui spiegavo quanto quella decisione politica offendesse il nostro paese e le tante vittime del terrorismo.

Ma una settimana dopo il senatore brasiliano Edoardo Suplicy dava lettura in Senato di una lettera di diciannove pagine inviata da Battisti alla Corte Suprema brasiliana che doveva decidere sulla sua estradizione: l'assassino diventato intellettuale in Francia si dichiarava innocente per

---

<sup>4</sup> Barbara Spinelli, *Non lui, ma altre sono le vittime degli anni di piombo. Cari amici francesi su Battisti sbagliate*, in «La Stampa», 7 marzo 2004.

gli omicidi che gli erano costati gli ergastoli, affermando tra l'altro che in Italia «durante i processi degli anni di piombo, il sistema delle torture e dei pentiti era utilizzato correntemente, con un'intensità specifica da parte del procuratore Armando Spataro [...]. Era terribile averlo come procuratore – pro-seguiva Battisti – Spataro era alla guida dello schema di torture dell'area di Milano».

Il governo italiano, intanto, protestava con fermezza contro la concessione dell'asilo politico all'ex terrorista, così correggendo l'atteggiamento passivo che aveva inspiegabilmente tenuto mesi prima, quando il governo francese aveva negato l'extradizione di Marina Petrella, una brigatista condannata in Italia all'ergastolo per concorso in omicidio: allora – con la Francia di Sarkozy – neppure un colpo di tosse per manifestare garbatamente un minimo di disappunto politico, oggi, con il Brasile di Lula, fermezza massima fino a spingere alcuni esponenti del governo a chiedere l'annullamento della prevista partita amichevole di calcio tra Italia e Brasile. Forse temevano che l'avremmo persa, come è stato: 0 a 2.<sup>5</sup>

Dopo una serie di rinvii e un estenuante tira e molla, la Corte Suprema brasiliana, a novembre del 2009, con cinque giudici favorevoli contro quattro, votava a favore della estradizione di Battisti in Italia, sconfessando il ministro Tarso Genro e le sue strambe teorie<sup>6</sup>. Affermava, però, che l'ultima parola spettava al presidente Lula, che avrebbe comunque potuto negare l'extradizione per motivazioni politiche. Lula non ha ancora deciso e ha dichiarato che non gli interessa che cosa abbia detto la Corte Suprema. «*Adesso la palla è nel mio campo e sarò io a decidere come calciarla*»<sup>7</sup>.

S'è visto che, anziché limitarsi a calciarla male (magari fuori campo), Lula si è impadronito della palla lasciando attoniti tutti i giocatori, gli spettatori e l'arbitro.

Quanto agli intellettuali francesi, che hanno avuto un ruolo decisivo nell'influenzare parte della classe politica brasiliana, essi brillano per la loro ignoranza e presunzione. Anzi io li chiamo pseudointellettuali poiché un intellettuale vero si informa sui fatti e legge le sentenze dei giudici prima di esprimere le proprie “verità” taroccate.

E forse sarebbe necessario che essi rivolgessero attenzione e critiche, in nome dei diritti umani, innanzitutto verso il sistema francese. Per essere più chiari: in quegli anni, come oggi, il sistema italiano, diversamente da quello francese, non ha mai conosciuto pubblici ministeri e Corti d'Assise speciali e centralizzati per i processi di terrorismo. Le sentenze delle nostre Corti d'Assise, poi, devono essere motivate e possono essere oggetto di appelli e ricorsi, mentre in Francia le Corti d'Assise speciali senza giuria emettono decisioni senza motivazione che solo dal 2000 sono appellabili. Da noi, la polizia deve mettere a disposizione della magistratura gli arrestati entro 48 ore e non può interrogarli, mentre in Francia l'istituto della «*garde à vue*» consente alla polizia di interrogare i fermati per terrorismo per 4 giorni, in assenza di avvocati e di ottenere così prove valide nei processi.

---

<sup>5</sup> La partita si è giocata a Londra il 10 febbraio 2009. Le reti del Brasile sono state segnate nel primo tempo da Elano e Robinho

<sup>6</sup> Alla vigilia della decisione del Supremo Tribunal Federal sulla estradizione di Battisti, il ministro dichiarava che «le interferenze del governo italiano [...] sono una vergogna per chi le mette in atto e un tentativo di umiliare il Brasile» («la Repubblica», 11 novembre 2009).

<sup>7</sup> Omero Ciai, *Brasile, Lula spiazza tutti: «Su Battisti decido solo io»*, in «la Repubblica», 22 dicembre 2009

Infine, ho partecipato a Padova, il 16 febbraio del 2009, alla celebrazione del trentennale dell'omicidio di Lino Sabbadin, un cittadino qualunque che lavorava come macellaio e che Cesare Battisti e i suoi complici uccisero vigliaccamente, come sempre hanno fatto i terroristi. Mi sono ritrovato a Padova insieme al figlio di Sabbadin, insieme ai figli di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola (le prime vittime delle Br, assassinati a Padova, nel giugno del 1974), insieme a Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio Bachelet, il vicepresidente del Csm, ucciso a Roma nel febbraio del 1980, e insieme ad altri figli e parenti di vittime di tutti i terrorismi. E tante altre volte mi sono ritrovato con Maurizio Campagna, fratello di Andrea, poliziotto ucciso da Battisti. Ne ho tratto una sola conferma: non sarà mai possibile dimenticare nulla. Né tacere di fronte a chi è capace di commenti del tipo “sì, ma...”.